la Repubblica

Quotidiano

Data 22-12-2015
Pagina 32
Foglio 1

LE VIRTÙ DELLA CURIA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

FRANCESCO non vuole che il Vaticano sia una corte rinascimentale» spiegò un cardinale poco dopo l'elezione di Jorge Bergoglio. I suoi tre discorsi natalizi alla Curia romana sono andati in questa direzione. Ieri non ha denunciato le quindici «malattie spirituali» che affliggono chi lavora in Curia, abbandonando quel severo approccio morale che diversi commenti hanno sottolineato un anno fa. Ha, invece, indicato in positivo le ventiquattro virtù che sono richieste ai collaboratori del papa. Ma l'obiettivo resta lo stesso: smantellare definitivamente gli elementi che hanno fatto per secoli della Curia romana una corte strutturata intorno ad un principe.

Tutte le ventiquattro virtù scaturiscono dalla «gioia del Vangelo», come titola il documento programmatico di questo pontificato. Francesco vuole vivere davvero il Vangelo e proporlo a tutti *sine glossa*, per usare l'espressione del frate di Assisi. Ma se il Vangelo non cambia, il modo in cui risuona per uomini e donne diversi che vivono in situazioni differenti non è sempre lo stesso. Parlare di virtù significa, apparentemente, descrivere comportamenti validi in ogni tempo e in ogni condizione. In realtà, ogni epoca ha privilegiato virtù diverse, anche nella Chiesa. Le ventiquattro da lui evocate richiamano l'istanza del «decentramento», parola con cui Francesco indica sia la riforma personale sia quella strutturale: non mettere più se stessi al centro della propria vita e non mettere più l'istituzione ecclesiastica al centro della vita della Chiesa e del mondo. Francesco è infatti convinto che la via della riforma della Chiesa passi prima per i cuori che per le strutture. E preferisce parlare di malattie spirituali o di virtù evangeliche, piuttosto che dicasteri da accorpare e di piani da attuare. È un approccio che suscita perplessità. Al Convegno nazionale della Chiesa italiana che si è tenuto a Firenze lo scorso novembre, il papa ha parlato anzitutto di sentimenti. Quanti lo ascoltavano hanno compreso che Francesco chiedeva un cambiamento rapido e profondo, ma molti sono rimasti convinti che non bastano sentimenti diversi per modificare una realtà stratificata nei secoli e strutturata da regole, tradizioni, gerarchie come quella della Chiesa italiana. Nella modernità liquida in cui viviamo, però, le grandi istituzioni non hanno più la forza che hanno avuto per secoli. E con il suo approccio decostruttivo, Francesco interpreta forse il mondo post-moderno e globalizzato più efficacemente di molti altri.

Le ventiquattro parole da lui scelte aiutano a capire come stanno cambiando il papato, la sua natura, la sua funzione e, indirettamente, l'intera Chiesa cattolica. Mettendo al primo posto missionarietà e pastoralità, ha sottolineato che l'imperativo di una «Chiesa in uscita» riguarda anzitutto il cuore dell'istituzione ecclesiastica. Chi opera al servizio di tutta la Chiesa, inoltre, deve avere formazione e qualificazione, saggezza e creatività necessarie per svolgere il suo compito. Non è solo una garanzia «contro le raccomandazioni e le tangenti», è anche un profondo ribaltamento della logica tradizionale che presiede alle carriere ecclesiastica, per cui si avanza in base all'anzianità, alla fedeltà, alle cordate. È il passaggio, insomma, ad una sorta di selezione per "merito" anche nella Chiesa. Ribadito che la spiritualità è la «colonna dorsale» di qualsiasi servizio nella Chiesa, a Francesco preme insistere sull'umanità che rende autentica la fede: per servire bisogna essere davvero umani, sentire con gli altri e sapersi commuovere, «piangere seriamente» e «ridere appassionatamente». Qualunque lavoro in Curia deve inoltre essere vissuto come parte integrante della propria vocazione, cercando di essere testimoni esemplari ed evitando «scandali che feriscono le anime». Razionalità e amabilità, innocuità e determinazione vengono poi evocati per evitare che l'amministrazione curiale si trasformi in una macchina cieca o in una corpo immobile. Sorprendentemente rapido è il passaggio su carità e verità, due temi cruciali per il pensiero cattolico e a cui anche Benedetto XVI ha dedicato buona parte del suo magistero. Francesco ha invece dato più spazio a onestà e maturità, per incoraggiare la chiarezza interiore e l'equilibrio umano necessari a chi serve la Chiesa. Ha parlato inoltre di rispetto e umiltà che riguardano i rapporti verso gli altri, di generosità e passione nel compito che si svolge, per concludere con coraggio e libertà, affidabilità e sobrietà. La Chiesa che emerge dalle virtù da lui elencate non è un'istituzione rinascimentale o ottocentesca ed è profondamente immersa nella storia, anzi è storia essa stessa, processo che genera altri processi o che si inserisce nei processi in cui è immersa oggi l'umanità. Sono virtù che rimandano tutte alla parola chiave di quest'anno giubilare: la misericordia di cui parla papa Francesco è infatti realtà profondamente dinamica che tutto cambia e tutto trasforma.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scenario politico